

L'incontro con questa Parola di Dio, con il brano della Genesi che racconta uno dei passaggi fondamentali della vita di Abramo, è per noi un invito a uscir fuori, a muoverci dalla posizione raggiunta, ad avanzare e conquistare una nuova tappa di cammino. E', più in profondità, la possibilità a noi offerta di giungere a una consapevolezza più profonda, a una conoscenza più matura e piena di noi stessi. E', possiamo dire, come una nuova celebrazione di nozze, nozze del nostro essere con Dio, creatore e amante della nostra più viva e intima sostanza.

Sì, perché la Parola di Dio è a noi offerta, a noi rivelata nella grazia dello Spirito Santo, affinché possiamo vivere. E, lo sappiamo, vivere non è scontato, non è acquisizione automatica del fatto che ogni giorno ci risvegliamo e ci alziamo da letto ed entriamo sulla scena della vita, del mondo. Vivere veramente è sempre dono di Dio, è benedizione di Lui sulla nostra vita, sul nostro essere.

L'uscita, dunque, alla quale ci invita questo brano, parla di un viaggio molto impegnativo, parla del percorso più coinvolgente, per distanza e profondità, che potremmo mai immaginare: parla dell'incontro con la profonda verità di noi stessi.

"Lo condusse fuori e disse: Guarda, orsù, verso il cielo e conta le stelle, se riesci a contarle" (Gen 15,5).

Da queste parole della Scrittura, da questo movimento di Abramo, condotto da Dio, da questo invito a guardare le stelle, "a rimirar, a riveder le stelle", parte il cammino di grazia che anche noi siamo invitati a compiere.

La visione svelata

Abramo è appena tornato da una grande impresa di guerra, che ha visto coinvolti ben nove re, cinque contro quattro e che ha segnato un bel successo per lui, che è riuscito a riconquistare i beni perduti e a liberare i prigionieri presi in ostaggio, fra i quali era anche Lot suo nipote. Abramo è vincitore, è un uomo potente, stimato, ricco, potente; perfino Melchisedek, re misterioso e affascinante, gli ha prestato omaggio.

Eppure, qualcosa non va nella sua vita: ha il cuore pesante, ha un dolore pungente dentro le viscere. Abramo è sconfitto, pur essendo vincitore.

Questa sua condizione è rivelazione della parte più profonda del nostro essere, è immagine mistica della nostra interiorità, che soffre finché non viene da noi guardata, da noi visitata con una seria consapevolezza.

Per questo è importante che accogliamo e seguiamo le parole di questo brano della Genesi e con esse scendiamo lungo il viaggio della profondità, a portare visione di luce, là dove finora è stata tenebra o nebbia.

E' possibile compiere questo grande passaggio proprio perché Dio ci parla, rivolge a noi il suo volto e la sua parola. Parola di immenso, sconfinato e delicatissimo amore.

Parola che va ascoltata "nella visione". Sì, il primo passo da compiere è questo: entrare nella visione. E' la prima volta che Abramo incontra Dio così; fino a qui, infatti, Egli gli aveva parlato, lo aveva chiamato, lo aveva guidato, ma sempre solo con parole. Ora qualcosa cambia, ora l'invito è più preciso, forse più esigente; ora si tratta di sguardo! E' il tempo della rivelazione. Viene tolto il velo; gli amanti finalmente si guardano, occhi negli occhi, volto nel volto, respiro nel respiro.

Non meno di questo è offerto anche a noi, nell'incontro con Dio! Egli non viene a noi con parole, con concetti o dogmi; viene con sguardi d'amore, viene col suo stesso respiro, che è bacio. Così Dio si conosce, si incontra, si frequenta. La domenica, a Messa, questo deve avvenire!

Il testo ebraico, infatti, ci offre un verbo bellissimo, annunciando l'esperienza della visione: machazé, da chazzà, che è il vedere, il contemplare innamorato dello sposo, che vede la sposa (Ct 7,1); che è l'ammirare estasiato delle bellezze del creato (Gb 36,25); che è il contemplare pieno di stupore e meraviglia della gloria di Dio (Sal 62,3).

Il giardiniere

Ed ecco, a questo punto l'incontro, la visione, il bacio diventa confessione, rivelazione del profondo di sé. Abràm vede oltre, vede con una chiarezza tale che mai prima aveva sperimentato.

Dio lo prende per mano e lo riconduce al suo luogo d'origine, là dove è iniziato il dolore, dove ha le sue sorgenti il pianto dell'uomo. Vanno in giardino. Sì, non è detto, non si vede, nelle parole del brano, ma è così. Bisogna che facciamo anche noi l'abitudine a questo ritorno, al coraggioso riaffacciarsi sul giardino del nostro principio. Dice il Signore: "Non temere! Io scudo per te!". Scudo, ovvero maghén, in ebraico. Detto altrimenti, con le stesse lettere: migàn, ossia: "dal giardino".

Quando Dio parla con noi non ha paura di portare alla luce la verità, anche quella più dolorosa e bruciante; non sta lontano dal nostro dolore, Colui che può accogliere e sanare ogni dolore!

E così avviene qui, per Abramo, per noi. Viene infatti a raccoglierci, proprio lì, fuori dal giardino, nel quale non ci è più dato di entrare; l'ingresso è sbarrato, per via della spada fiammeggiante dei cherubini (Gen 3,23 s.). La via della Vita ci appare, l'abbiamo sempre fissa negli occhi; è il nostro desiderio, la nostra costante nostalgia, il pianto profondo dell'essere. E' là che vogliamo arrivare! Ma l'ingresso è sbarrato. Come entreremo? Come arriveremo? Come mai gioiremo, stando le cose così?

Dice il Signore: "Non temere, Abràm: lo scudo per te!".

Io vengo, scendo, mi piego proprio là, in quel punto di sommo dolore, nel quale tu senti la pena per essere stato posto "fuori dal giardino"; migàn, però, diventa magén, diventa il tuo scudo, la tua protezione, soprattutto la tua compagnia. Io vengo a rivestire la tua nudità, la tua straziante desolazione.

Davanti a Dio, il Giardiniere della promessa, Abràm non trattiene il suo pianto e lascia parlare il dolore. Abràm grida, con tutta la forza della sua disperazione, lunga ormai quanto tutta una vita.

"Io sono nudo, sono spogliato!". Dice, Abràm, che non gli resta più nulla; non ha alcuna speranza: la sua vita, il suo essere è solo deserto, solo privazione. Altroché giardino! Qui siamo nella terra più desolata, più abbandonata che si possa pensare.

Chiede seme, Abramo, chiede vita di figli. Che lui non ha! E' stanco di essere un deserto, è stanco del vuoto, del nulla. E allora chiede, con la massima sincerità che ci si possa aspettare da un uomo: "Signore Dio, ma cosa mi darai?". Come puoi aggiustare questo sgorbio di vita? Come puoi rimediare a un tale disastro? Non c'è soluzione! Le cose rimarranno sempre così!

Sentiamo gli echi dei nostri lamenti, dei pensieri che chissà quante volte ci accompagnano, mentre cerchiamo di vivere, fuori dal giardino, migàn.

La prostituta diventa una sposa!

Bisogna, però, che scendiamo anche noi fino al fondo di queste parole di Abràm, che sono le nostre; bisogna che raccogliamo e ascoltiamo con cauta attenzione il suo grido, senza averne paura, senza coprirlo con altri rumori o parole, senza andar via. Dobbiamo, sì, rimanere.

"Che mi darai?", chiede Abramo al suo Dio. Vuole una paga, un salario; dopo tanto dolore, che arrivi la gioia! Domanda certamente legittima; chi direbbe il contrario?

Qui sta la chiave per scoprire l'inganno, per scovare il principio del male, che ci consuma, ci distrugge la vita. Queste parole, proprio le stesse, dette così, sono le parole della prostituta. Tamàr le pronuncia per Giuda, che l'aveva trovata sulla strada di Timna e aveva chiesto di andare con lei. "Che mi darai, per venire, per entrare da me?", dice lei (Gen 38,16).

Abramo non ha ancora conosciuto cosa sia veramente l'amore. Si sente un deserto, una desolazione, "uno che non ha successo nella vita" (Ger 22,30), come dice Geremia, traducendo quel termine che risuona sulla sua bocca: 'arirì, cioè spogliato, denudato, privato di figli. Si sente vuoto, solo. E basta.

Perciò finisce per prostituirsi, per vendersi e darsi via sconsideratamente, solo per avere in cambio qualcosa, per riempire il buco che ha dentro.

Succede anche a noi, non possiamo negarlo! Invece siamo chiamati ad essere spose, a vivere la gioia e la bellezza delle nozze, dell'unione con Dio. Non si può chiedere un salario a Colui che dà tutto gratuitamente, solo per amore, solo perché ci ama.

Il vero viaggio di Abràm, la sua vera uscita dalla terra delle origini, è quella che lo porta da essere prostituta ad essere sposa. E questo è il grande e vero viaggio di tutti!

Incontrare Abràm, qui sulle pagine della Sacra Scrittura, vuol dire, per noi, ricevere la rivelazione di questo percorso, della via da percorrere e della meta da raggiungere.

Ma dove stai andando? Che cosa cerchi, cosa desideri? Queste domande risuonano qui, ora, per noi.

Vale la pena pensarci su, fermarci a guardare cosa c'è dentro al cuore: prostituta o sposa, vogliamo essere per il Signore?

Le parole stesse di Abramo ci aiutano a capire meglio cosa avviene al di dentro, nel segreto del cuore e a scoprire come può nascere, da noi, quel pensiero di grande dolore, che ci porta a tristezza, a sentirci finiti, vuoti. A non trovare più senso di esserci.

Dice così, parlando con Dio: "Tu non mi hai dato seme ed Eli-ézer sarà mio erede!". Detto altrimenti: io non vivrò più, dovrò scomparire e non rimarrà segno di me; io perderò tutto, resterà solo il vuoto.

Spunta questo personaggio strano, difficile da interpretare; è un estraneo in casa di Abràm, uno che viene da fuori, capitato lì chissà come. Una forza invadente, che via via ha preso sempre più piede, ha preso potere e la fa da padrona nella tua vita! Conosciamo anche questo, per diretta esperienza di dolore, di rabbia impotente.

Eli-ézer, però vuol dire, in ebraico, "Dio-mio aiuto". Proprio quella forza estranea e indesiderata, che ha preso possesso di te e dalla quale non sai liberarti, proprio quella pena conficcata nella tua carne, nella tua sostanza di essere, ti dice e ti rivela che il tuo aiuto viene da Dio. Non hai altro modo per uscire dalla prigione: chiedi aiuto al tuo Dio, ché, come dice san Paolo: la sua grazia ti basta, nella tua debolezza, nella tua impossibilità.

Difatti la parola 'ézer, contenuta nella presenza del servo-padrone, è formata dalle stesse lettere che compongono anche la parola seme, zerà'. Il seme che Abramo cerca è già in casa! Ma, come trovarlo?

Si tratta, ancora una volta, di compiere un viaggio, una immersione di profondità. Zerà' è parola formata attorno alla lettera resh, che si trova al suo centro; resh è la testa, è il principio. Qui dobbiamo tornare, qui dobbiamo interrogare, cercare. E' necessario, per la pienezza di vita, che andiamo a incontrare ciò che noi siamo stati, la nostra sorgente, l'inizio, la resh divina che ci ha fatto venire all'esistenza: l'attimo in cui siamo diventati zigote, poi embrione, feto; i passaggi di forma, di crescita silenziosa nel grembo materno, fino ad essere figli, pronti per venire alla luce. L'attimo dell'uscita, il passaggio coraggioso attraverso il collo stretto dell'utero, fino al nostro ingresso nel mondo, a vedere la luce.

Se ci mancano questi passi sulla terra del nostro principio, sarà ben difficile trovare il seme, trovare l'aiuto, la forza per vivere, vivere veramente, contenti di essere, di esser-ci, così come siamo, quelli che siamo.

Solo così potremo abbandonare le vesti di prostituta e diventare sposa. Sposa finalmente sposata, non più abbandonata!

Non a caso, penso, proprio qui, subito dopo queste parole di Abràm, Dio sancisce la sua alleanza, il suo patto d'amore con lui, promettendogli un figlio, nato dalle sue viscere e la terra (Gen 15,18 pp.).

Il bacio

Manca solo un passaggio, un movimento di grazia: l'uscita.

Il testo descrive questo miracolo e racconta così: "Fece uscire lui fuori". Sì, Dio parla e con la sua voce raccoglie Abramo, lo solleva, lo abbraccia, appunto, come farebbe uno sposo con la sua sposa, e lo fa uscire. Uscire fuori, finalmente!, da quella prigione di compra e di vendita, di guadagno e di premio, da quella impossibilità a vedere, da quel buio, che aveva chiuso il sipario sulla verità del suo essere.

Il verbo uscire è il verbo di Abramo, possiamo dire. Appena compare sulla scena della Bibbia, al capitolo 12 di Genesi (vv. 4 e 5), lui è descritto così, come l'uscente, l'uomo che parte, che va, che cammina, spinto da Dio. Su questa melodia bellissima Dio si rivela a lui, si fa incontrare e conoscere da lui: "Io sono il Signore, che ti ho fatto uscire da Ur" (Gen 15,7).

Sì, è davvero così! Il Signore, il nostro Dio, il Padre della nostra vita è Uno che ama uscire, Uno che non può stare chiuso all'interno. Lui è in continua uscita, in continuo cammino: Dio che esce come uomo, esce per l'uomo. Esce perché vuole cercarci, vuole trovarci, vuole abbracciarci. Come dice la sposa del Cantico, che dà volto e voce all'anima nostra: "Ti troverò per strada, fuori e ti bacerò" (Ct 8,1).

E lì, fuori, sulla strada aperta dell'esistenza, dove avviene l'incontro, l'abbraccio, il bacio, risuona l'invito a guardare il cielo, a rimirare, a contare le stelle.

Operazione divina, richiesta ad Abramo, all'uomo. Impossibile farcela! Dice infatti il salmo: "Dio conta il numero delle stelle e chiama ciascuna per nome" (Sal 147,4). E' Lui che possiede la forza d'amore, che non dimentica, che non lascia cadere, ma che tutto raccoglie. Meticolosa pazienza, che conta, uno per uno, anche i nostri capelli (Mt 10,30)! Che conta la sabbia, la polvere (Gen 13,16).

Sì, perché proprio lì, dove nessuno penserebbe di trovare il tesoro, Lui ha nascosto l'infinitamente prezioso: lì c'è il seme di Abramo! Polvere e stelle a un tempo; povertà e ricchezza sublime.

Guarda le stelle, nel cielo; guarda la polvere sulla terra: immensa è la loro misura, così come la tua. Questo è il tuo specchio, qui tu ti ritrovi, ti incontri. Qui vieni restituito a te stesso. Qui tu puoi vivere.

"E credette nel Signore", Abramo (Gen 15,6). Ovvero, si consegnò, si adagiò fra le braccia di Lui, in piena, assoluta fiducia, come suggerisce il significato del verbo credere, aman, da cui viene Amen.

Non ha più avuto bisogno di verificare se i conti tornavano, se la somma corrispondeva al dovuto; ha smesso di chiedere: "Ma allora, che mi darai?".

In quell'incontro con Dio, in quell'abbraccio di nozze, Abramo ha capito che tutto è per dono, è senza misura, ben pigiato, scosso e traboccante (Lc 6,38). Ha visto la sua povera polvere diventata preziosa come le stelle; lui, che era di fango, ora è oro. Sì, perché è amato.